



“Un Passo di Pace”

Firenze, 21 settembre 2014

Proposte tematiche delle Reti promotrici

CAMPAGNA PER LA DIFESA CIVILE NON ARMATA E NONVIOLENTA

Di fronte alla drammatica crisi economica e sociale del Paese, che sostanzialmente non ha sfiorato lo strumento militare, vogliamo fare un passo in avanti, promuovendo congiuntamente la **Campagna per la difesa civile e nonviolenta**, lanciando la proposta di **legge di iniziativa popolare per l'istituzione e il finanziamento del Dipartimento per la difesa civile, non armata e nonviolenta**.

Un Dipartimento che comprenda i Corpi civili di pace e l'Istituto di ricerche sulla Pace e il Disarmo e che abbia forme di interazione e collaborazione con il Dipartimento della Protezione civile, il Dipartimento dei Vigili del Fuoco ed il Dipartimento della Gioventù e del Servizio Civile Nazionale. Si tratta di dare finalmente concretezza a ciò che prefiguravano i Costituenti con il ripudio della guerra, e che già oggi è previsto dalla legge e confermato dalla Corte Costituzionale, cioè la realizzazione di una difesa civile alternativa alla difesa militare, finanziata direttamente dai cittadini attraverso l'opzione fiscale in sede di dichiarazione dei redditi.

Obiettivo della Campagna è quello di dare uno strumento in mano ai cittadini per far organizzare dallo Stato la difesa civile, non armata e nonviolenta – ossia la difesa della Costituzione e dei diritti civili e sociali che in essa sono affermati; la preparazione di mezzi e strumenti non armati di intervento nelle controversie internazionali; la difesa dell'integrità della vita, dei beni e dell'ambiente dai danni che derivano dalle calamità naturali, dal consumo di territorio e dalla cattiva gestione dei beni comuni – anziché finanziare cacciabombardieri, sommergibili, portaerei e missioni di guerra, che lasciano il Paese indifeso dalle vere minacce che lo colpiscono e lo rendono invece minaccioso agli occhi del mondo. Lo strumento politico della legge di iniziativa popolare vuole aprire un confronto pubblico per ridefinire i concetti di difesa, sicurezza, minaccia, dando centralità alla Costituzione che “ripudia la guerra” (art. 11), afferma la difesa dei diritti di cittadinanza ed affida ad ogni cittadino il “sacro dovere della difesa della patria” (art. 52).

E' un principio che non è mai stato attuato davvero, perché per difesa si è sempre e solo intesa quella armata, affidata ai militari. Dobbiamo riappropriarcene. Le grandi battaglie per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza e del servizio civile iniziate fin dal dopoguerra hanno portato al riconoscimento nel nostro ordinamento giuridico che la difesa della patria è molto più articolata ed estesa di quella semplicemente militare. Noi oggi sappiamo che la difesa della patria è difesa della vita, dell'ambiente, del territorio, dei diritti, della dignità, della pace, del lavoro. Per difendere davvero questi beni comuni servono strumenti adeguati, quelli della nonviolenza.

Il finanziamento della nuova difesa civile dovrà avvenire grazie all'introduzione dell'“opzione fiscale”, cioè la possibilità per i cittadini, in sede di dichiarazione dei redditi, di destinare una quota pari al sei per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche all'incremento della copertura delle spese di funzionamento del Dipartimento per la Difesa civile non armata e nonviolenta ed al finanziamento delle attività dei Corpi Civili di Pace e dell'Istituto di ricerca sulla Pace e il Disarmo

La Campagna (promossa da Conferenza Nazionale Enti di Servizio Civile, Forum Nazionale per il Servizio Civile, Rete della Pace, Rete Italiana per il Disarmo, Sbilanciamoci!, Tavolo Interventi Civili di Pace) è stata presentata il **25 aprile a Verona** in Arena di pace e disarmo e viene lanciata in occasione della manifestazione nazionale “*Facciamo insieme un passo di pace*” il **21 settembre a Firenze**.

La raccolta delle 50.000 firme necessarie per depositare alla Camera la Proposta di Legge di iniziativa popolare (il cui titolo è già stato registrato alla Corte di Cassazione e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale) inizierà il **2 ottobre** 2014, Giornata internazionale della Nonviolenza, e si concluderà dopo 6 mesi.

CORPI E INTERVENTI CIVILI DI PACE

Nell’ottica di costruire alternative all’uso della forza in particolare durante le crisi internazionali, sosteniamo l’urgenza di organizzare **Interventi Civili di Pace** in zone di conflitto, tramite Corpi di volontari e operatori professionali. Questi sostengono, in qualità di terze parti, gli attori locali nella prevenzione e trasformazione dei conflitti. L’obiettivo degli interventi è la promozione di una **pace positiva**, intesa come cessazione della violenza ma anche come affermazione di diritti umani e benessere sociale.

Chiediamo alle istituzioni il riconoscimento dell’impegno civile e la **valorizzazione del patrimonio di esperienze** maturato dalla società civile italiana in questo campo soprattutto dagli anni 90 durante le guerre nei Balcani e in Medio Oriente. I risultati prodotti sul campo dagli operatori di pace, pur in assenza di una formazione strutturata per mancanza di risorse, hanno evidenziato come si possano proteggere efficacemente vita e sicurezza dei civili senza imbracciare armi.

Proprio **la scelta nonviolenta e la netta distinzione dai contingenti militari** rendono credibile l’indipendenza e la non-partigianeria dei Corpi Civili di Pace (CCP), e consentono loro di declinare la costruzione della pace in una ampia gamma di attività, da attuarsi non solo nella fase di prevenzione ma anche durante e dopo lo scoppio del conflitto: *monitoraggio dei diritti umani e denuncia delle violazioni, monitoraggio elettorale, sostegno ai processi di pace e riconciliazione, mediazione, facilitazione e costruzione della fiducia tra le parti, interposizione non armata, accompagnamento nonviolento di difensori dei diritti umani e attivisti per la pace, educazione alla pace, formazione e sostegno alla società civile locale che lavora per la trasformazione nonviolenta dei conflitti, lavoro di pace nell’aiuto umanitario.*

Il Tavolo Interventi Civili di Pace, col sostegno e in collaborazione con le reti promotrici di “un passo di pace”, si impegna a lavorare in rete con società civile, mondo della ricerca e istituzioni per rendere gli interventi sempre più efficaci e sostenibili, e implementare questa proposta anche a livello europeo.

Chiediamo alle istituzioni i seguenti passi di pace:

- Avviare quanto prima la sperimentazione di Corpi Civili di Pace tramite il Servizio Civile Italiano, come approvato in legge finanziaria già a dicembre 2013
 - Accogliere la proposta della Campagna Difesa Civile, che prevede l’istituzione di Corpi Civili di Pace in un apposito dipartimento, assieme a un Istituto Nazionale di Ricerche su Pace e Disarmo che orienti gli interventi e la formazione dei CCP
 - Ammettere il peacebuilding civile tra le attività proprie della cooperazione allo sviluppo, come da linee guida OECD-DAC, modificando in tal senso la nuova legge della cooperazione
 - Incoraggiare sperimentazioni di CCP a livello europeo, similmente a quanto fatto in campo umanitario con i nuovi *European Voluntary Humanitarian Aid Corps*, in base alle esperienze sviluppate e raccolte nell’ambito della rete EN-CPI (*European Network of Civil Peace Interventions*)
 - Promuovere nell’Unione Europea la dimensione civile della Politica di Sicurezza e Difesa Comune, valorizzando il ruolo della società civile, affinché la sicurezza umana dei cittadini europei non dipenda esclusivamente dal progetto di un esercito unico. Tale sviluppo dovrebbe tenere in debito conto le raccomandazioni proposte dallo *European Peacebuilding Liaison Office*
 - Lanciare un programma formativo nazionale di educazione alla pace e alla nonviolenza, come parte integrante delle attività curriculari per la cittadinanza attiva e la convivenza civile. Eliminare tutte le forme di promozione delle attività militari all’interno delle scuole di ogni ordine e grado.
-

CONFLITTI E MIGRAZIONI: FERMARE LE STRAGI, GARANTIRE IL DIRITTO DI ASILO

Il 3 ottobre 2013 366 migranti sono morti nei pressi di Lampedusa nel tentativo di raggiungere le coste dell'Europa. Tra di loro molte donne e molti bambini. E' solo la più grave delle numerose stragi che attraversano il Mediterraneo: sono 1980 le persone che hanno perso la vita nel Mediterraneo solo nei primi otto mesi del 2014.

Le guerre e le numerosi crisi internazionali in corso causano migliaia di vittime civili nei paesi di origine, ma costringono anche milioni di persone a fuggire dal rischio di torture, persecuzioni e di perdere la propria vita.

I profughi siriani che hanno abbandonato il proprio paese hanno raggiunto a fine agosto 2014 i 3 milioni, mentre sono i 51,2 milioni i profughi e gli sfollati in tutto il mondo (dati UNHCR). Si tratta di persone che sono costrette a cercare protezione internazionale in un paese diverso da quello di origine. Non solo, ma anche, in Italia e in Europa.

Le politiche del *rifiuto* hanno assunto sino ad oggi come priorità il controllo delle frontiere e il contrasto delle migrazioni "illegali" causando la morte di migliaia di persone. Ma anni di chiusura delle frontiere, di controllo dei mari, di respingimenti illegittimi, di detenzioni arbitrarie, di violazioni dei diritti umani non hanno fermato gli arrivi dei migranti e delle persone che cercano protezione internazionale in Europa.

La garanzia del diritto di asilo, la promozione di politiche di accoglienza e di inclusione sociale dei profughi e dei rifugiati devono dunque diventare una priorità del governo italiano e dell'Unione Europea. Le politiche di cooperazione con i paesi "terzi" non possono essere subordinate alla loro collaborazione nel controllo delle frontiere esterne e nelle attività di contrasto dell'immigrazione "irregolare". L'Italia e l'Europa possono avere un futuro solo se rifiutano ogni forma di discriminazione e ripudiano la xenofobia e del razzismo.

Chiediamo dunque al Governo italiano e alla Unione Europea di:

1. Garantire il diritto di arrivare e di chiedere asilo

- a) facilitando l'ingresso "legale" per motivi di lavoro e di ricerca di lavoro;
- b) riformando il Regolamento Dublino III con l'abolizione dell'obbligo di presentare richiesta di asilo nel primo paese europeo di arrivo;
- c) aprendo, con il coinvolgimento delle Nazioni Unite, canali di ingresso protetto per le persone bisognose di protezione internazionale;
- d) rafforzando le operazioni di soccorso in mare per evitare che migliaia di persone perdano la vita nel Mediterraneo.

2. Applicare la Direttiva Europea sulla Protezione temporanea (2001/55/CE)

La Direttiva prevede la possibilità di offrire una tutela immediata e temporanea alle persone sfollate quando vi è il rischio che, a causa dell'intensificarsi degli arrivi, il sistema di asilo non possa farvi fronte senza effetti pregiudizievoli per il suo corretto funzionamento e per i diritti delle persone coinvolte (Art.2).

3. Sospendere gli accordi esistenti con i paesi terzi che non offrono adeguate ed effettive garanzie del rispetto dei diritti umani. La stipulazione di nuovi accordi con paesi terzi dovrebbe essere subordinata alla garanzia del diritto di asilo, al divieto di espulsioni collettive e all'impegno al rispetto del principio di *non-refoulement*.

4. Uniformare gli standard di accoglienza di profughi e richiedenti asilo in tutti i paesi europei e giungere ad una programmazione comune e coordinata dell'accoglienza che consenta di ripartirne le responsabilità tra tutti i paesi membri. In particolare occorre evitare il ricorso a strutture di accoglienza grandi che producono separazione e stigmatizzazione, oltre che sprechi di risorse pubbliche e forme di illegalità diffusa.

5. Ratificare la Convenzione sui diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie e delle Convenzioni OIL n° 47 e n° 143.

La Convenzione sui diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie è stata adottata dall'Assemblea delle Nazioni Unite il 18 Dicembre del 1990 ma non è stata ancora ratificata da parte di nessun paese europeo. La piena garanzia di alcuni diritti fondamentali dei lavoratori migranti (tutela contro lo sfruttamento e il lavoro forzato, libertà personale e sicurezza sul lavoro, diritto all'assistenza medica, diritto all'istruzione dei figli, diritto all'unità familiare) è, in assenza della ratifica della Convenzione, compromessa.

Come pure le convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, a protezione dei lavoratori migranti, a tutt'oggi ratificate solamente da un ristrettissimo numero di statimembri dell'UE.

6. Chiudere i centri di detenzione

Tutti i paesi europei si sono dotati di strutture di detenzione presidiate dalle forze dell'ordine nelle quali vengono detenuti i migranti senza documenti in attesa del loro rimpatrio nel paese di origine per un periodo che può raggiungere i 18 mesi. Spesso si tratta di richiedenti asilo e/o di minori.

La detenzione amministrativa non ha alcuna efficacia sulla riduzione della presenza dei migranti senza documenti, è all'origine di numerose violazioni di diritti umani fondamentali e comporta un cospicuo investimento di risorse pubbliche che potrebbero essere meglio investite nelle politiche di accoglienza e di inclusione sociale.

7 Garantire i diritti di cittadinanza

E' necessario facilitare l'acquisizione della nazionalità del paese di residenza ai cittadini di paesi terzi stabilmente presenti in Italia e in Europa e riconoscere il loro diritto di partecipare alle decisioni che riguardano la vita della comunità nella quale risiedono attraverso l'introduzione del diritto di voto attivo e passivo almeno amministrativo.

DISARMO E CONTROLLO DI ARMAMENTI E SPESE MILITARI

Le guerre ed i conflitti traggono origine e derivano le proprie dinamiche da complicate situazioni sociopolitiche, che non si possono ridurre a una lettura troppo semplicistica. ISU questi temi poche sono le “certezze”, ma si può comunque ben affermare che per la loro nascita e per il loro sviluppo non c'è una sola causa.

Pur tenendo in mente tale considerazione, è impossibile non riconoscere che nella creazione e soprattutto nella crescita delle guerre e dei conflitti gli armamenti e le spese militari (che si possono considerare una preparazione delle strutture e degli strumenti che poi agiranno negli scontri) giocano un ruolo privilegiato, particolare ed importante. È per questo motivo che nella strada di costruzione della Pace il disarmo, e più in generale le questioni legate al controllo degli armamenti e del finanziamento per la gestione degli eserciti, siano importanti e assolutamente rilevanti.

Anche in occasione di “Un passo di Pace” si è quindi cercato di mettere in fila una serie di considerazioni e proposte legate a questi aspetti, come contributo tematico alla elaborazione più ampia di una piattaforma di proposte comuni alle realtà promotrici. La lista proposta non è ovviamente esaustiva e, in questo contesto, non pretende di far parte di un'analisi completa e definitiva. Si è in realtà operata una scelta sulla base delle questioni che paiono più importanti ed emergenti, e che necessiterebbero quindi un'azione più decisa e immediata da parte della società civile e delle istituzioni. Nel redigere questa lista di proposte e di possibili azioni ad esse legate si è anche partiti dalla situazione attuale in termini di risorse e competenze all'interno delle reti pacifiste e disarmiste italiane.

- **Controllo della spesa militare italiana e degli acquisti di armi (in particolare caccia F-35)** – Grazie alla campagna contro la partecipazione al programma Joint Strike Fighter (relativo a cacciabombardieri d'attacco di produzione statunitense) negli ultimi anni è cresciuta molto nell'opinione pubblica italiana la consapevolezza della problematicità di tali investimenti pubblici. La spesa militare italiana è sbilanciata anche da un punto di vista dello strumento militare e compito della nostre realtà sarà dunque quello di intervenire anche nel dibattito in corso sulla modifica ed implementazione del Modello di Difesa per il nostro Paese. Il collegamento con le campagne sociali, per esplicitare alternative utili e sensate di impiego dei fondi per gli armamenti, è fondamentale in questa linea di azione.
 - **Export militare italiano e 185/90** – l'attuale legge sulle vendite estere di prodotti militari prevede che entro il 31 marzo di ogni anno debba essere pubblicata la Relazione Governativa che fornisce a Parlamento ed opinione pubblica tutti i dati a riguardo di questo commercio. Le ultime variazioni regolamentari portano oggi tale elaborazione principalmente sotto la responsabilità del Ministero degli Esteri. Negli ultimi anni la trasparenza relativa all'export militare italiano si è però notevolmente deteriorata e da tempo le nostre realtà sottolineano problematiche e criticità rispetto ai contenuti della Relazione. Deve essere messa in campo una grande attenzione per non trovarci di fronte ad a continui testi deficitari e con gravi mancanze. Senza un chiaro controllo (tecnico e politico) di queste dinamiche è difficile provare a mettere in campo alternative di gestione dei conflitti che includano in maniera positiva il nostro Paese. E' per questi motivi assolutamente necessario che il Parlamento esamini, nelle competenti Commissioni di Camera e Senato, le recenti Relazioni sulle esportazioni di sistemi militari italiani per valutare attentamente le autorizzazioni rilasciate dagli ultimi governi e il grado di trasparenza della Relazioni governativa in confronto anche con le associazioni impegnate da anni nel controllo del commercio degli armamenti.
 - **Trattato internazionale sugli Armamenti** – Nel corso del 2014 anche l'Italia ha depositato all'ONU lo Strumento di Ratifica di tale Trattato, concretizzando il percorso che ha visto positivamente un voto unanime a riguardo nel nostro Parlamento. Le nostre realtà devono mettere in campo un'azione di pressione, anche in accordo e contatto diretto con la mobilitazione internazionale Control Arms, per valorizzare al meglio questo passaggio e mostrare il possibile positivo ruolo dell'Italia nelle successive fasi di universalizzazione e implementazione del Trattato. Anche in questo caso si tratta di fornire strumenti di controllo e di discernimento sul commercio di armi che, se lasciato come ora in balia di dinamiche prettamente economiche e di interesse politico di breve termine, diventa elemento esplosivo in tutte le dinamiche di conflitto. Non basta quindi un testo internazionale vincolante (mancano 5 Paesi all'entrata in vigore) ma servono forti regole e strumenti di implementazione.
 - **Disarmo Nucleare** – Si tratta di un tema per anni rimasto sullo sfondo delle azioni disarmiste ma che nel 2014 vedrà un nuovo ed importante appuntamento internazionale con la Conferenza
-

convocata a Vienna entro la fine dell'anno per proseguire il percorso di “Iniziativa Umanitaria” per la messa al bando degli ordigni nucleari. Si tratta di un percorso stimolato da numerose realtà internazionali della società civile (oggi riunite nella campagna internazionale ICAN di cui alcuni nostri organismi fanno parte) raccolto da un grande numero di Stati preoccupati dall'impatto che anche un piccolo conflitto nucleare potrebbe avere per tutto il mondo.

- **Azione sulle Private Military and Security Companies** - Tra le varie campagne che stiamo conducendo in accordo con diverse realtà internazionali c'è anche quella per una regolamentazione delle Compagnie militari e di sicurezza private. Una discussione in tal senso è già attiva dal 2010 all'interno del consiglio per la tutela dei diritti umani presso gli Uffici ONU a Ginevra. Si tratta di un'azione di pressione politica (nazionale ed internazionale) che non va dimenticata perché i conflitti del futuro saranno sempre più “agiti” dagli Stati tramite realtà terze e su cui il controllo democratico sarebbe ancora più difficile. Alcune nostre realtà hanno già elaborato proposte di legge e di convenzioni internazionali inviate all'attenzione dei “Parlamentari per la Pace”.
 - **Campagna internazionale Stop Killer Robots** - Si tratta di una campagna internazionale nata lo scorso anno e che ha già ricevuto dei primi risultati in ambito internazionale alla CWC di Ginevra. La società civile si è data questo obiettivo anche per provare, per una volta, a mettere al bando un sistema d'arma inumano e problematico prima che esso venga sviluppato. Già attualmente l'uso di droni è da considerarsi altamente negativo, in particolare considerando che alcune porzioni del territorio italiano stanno diventando uno snodo per questi sistemi d'arma, ma pensare a macchine in grado di decidere autonomamente se potere o meno uccidere una persona è ancora più straniante.
 - **Azione contro il MUOS** – Il Mobile User Objective System è un sistema di comunicazione militare che potrà coprire tutto il mondo a supporto del dispiegamento di truppe Usa e che vede uno dei principali punti di snodo negli impianti di Niscemi in Sicilia. L'azione delle realtà territoriali che si sono occupate della campagna in questione hanno già mostrato la pericolosità (in termini anche di minacce future) di tale installazione oltre che la sua valenza strategica per quanto riguarda le strutture di guerra a livello mondiale. E' necessario supportare ed intensificare le azioni contro il MUOS, per le numerose valenze che questa linea di mobilitazione porta con sé.
 - **Fondo 58/01 per le azioni umanitarie contro le mine e le cluster bombs** – Il fondo creato su spinta della società civile nel 2001 è uno strumento prezioso che opera nelle linee guida delle Convenzioni di riferimento per dare continuità di impegno alle azioni umanitarie e di universalizzazione dei Trattati stessi. In relazione con le attività correlate alle Convenzioni Mine e Cluster sarebbe certamente auspicabile che il disegno di legge sul cosiddetto “*disinvestment*” volto a stabilire il divieto di finanziamento delle imprese che svolgono attività di produzione, commercio, trasporto e deposito di mine anti-persona, munizioni e sub-munizioni a grappolo riprendesse il suo iter parlamentare con un nuovo e convinto vigore dopo il blocco al proprio iter nella precedente Legislatura a causa dello scioglimento delle Camere.
-

BASI MILITARI IN ITALIA - IL CASO SARDEGNA

La militarizzazione del territorio, e nello specifico le basi, i poligoni e le servitù militari, è tema globale e intrinseco ai nuovi modelli di difesa, di logiche di guerra e controllo del pianeta che, dalle avventure coloniali in poi, caratterizzano le politiche degli stati moderni. Cospicue aree di territorio vengono sottratte all'economia civile, alla fruizione delle attività umane e sociali, al controllo trasparente e democratico, per essere invece utilizzate, in una logica di occupazione coloniale, da parte dei sistemi di difesa e di guerra del proprio Paese, dalle alleanze militari di cui si fa parte, dagli eserciti *amici*.

In Italia la superficie totale di queste aree è di 40 mila ettari, il cui 60% è allocata in un'unica regione, che ricopre l'8% della superficie dell'Italia. Questa regione è la Sardegna.

A questi 24 mila ettari si devono aggiungere le servitù militari che si concretizzano in occasione delle periodiche esercitazioni. Queste vietano o limitano la navigazione durante le prove a fuoco, area vasta quasi 3 milioni di ettari, estensione maggiore dell'intera Sardegna! Lo spazio aereo delle servitù è invece praticamente indefinibile, restando sulla e intorno alla Sardegna solo dei corridoi liberi per le linee commerciali civili.

Dagli anni '50 la Nato e gli Usa hanno trasformato l'Isola in una grande area strategica di servizi bellici essenziali: esercitazioni, addestramento, sperimentazioni di nuovi sistemi d'arma, guerre simulate, depositi di carburanti, armi e munizioni, rete di spionaggio e telecomunicazioni. Al tradizionale ruolo di caserma - scuola di guerra, oggi si sovrappongono compiti direttamente operativi e funzioni di postazione chiave per il controllo dell'intera area mediterranea, funzioni che potenziano l'importanza strategica dell'Isola come perno del sistema politico-militare dell'alleanza nord-atlantica.

Negli ultimi mesi l'emersione mediatica di numerosi teatri di crisi internazionali (Siria, Iraq, Libia, Ucraina, Congo), unitamente all'escalation militare ai danni della striscia di Gaza, ha innescato nell'opinione pubblica della società una maggiore attenzione alla mai sopita mal sopportazione di una presenza militare così sproporzionata sull'Isola. La notizia che l'esercito israeliano avrebbe cominciato delle proprie esercitazioni nel mese di settembre è apparsa a tutti una provocazione, prima ancora che una consuetudine di molti anni.

L'elemento che si è palesato è che le basi militari non sono solo un elemento di vertenza politica territoriale per i tanti danni che producono (inquinamento, tassi tumorali oltre la media, malformazioni prenatali, sottrazione di sovranità, ...) ma anche un elemento che collega indissolubilmente la propria terra con le guerre, le occupazioni, le morti, i genocidi che si consumano tanto a pochi passi da casa quanto a migliaia di chilometri di distanza.

Così, in piena stagione balneare, si sono cominciate a *gettare le basi per gettare le basi...*

Una vera e propria road map di incontri e iniziative a cui partecipavano i movimenti indipendentisti, pacifisti, ambientalisti, dei beni comuni: un'affollatissima assemblea a fine agosto a Cagliari; il 13 settembre, con una manifestazione di fronte al poligono di Capo Frasca; il 23 dello stesso mese, con un presidio all'udienza del Tribunale di Lanusei nel quale, per la prima volta nel nostro Paese, si processeranno dei generali per il dissesto ecologico provocato nel poligono di Quirra; il 26 ottobre con la Marcia Sarda per la Pace, organizzata dalla Tavola Sarda della Pace e giunta ormai alla sua tredicesima edizione.

Anche la politica e le istituzioni non hanno potuto far finta di niente.

Negli scorsi mesi il Presidente della Regione Francesco Pigliaru non aveva firmato il documento finale al termine della Conferenza nazionale sulle servitù militari convocata dal Governo.

Una seduta straordinaria del Consiglio regionale ha fatto emergere una contrarietà ad un perpetrarsi dell'attuale situazione, con la proposta di una graduale riduzione delle aree sotto il controllo militare.

I passi di pace richiesti della società civile sono:

- cessate il fuoco immediato in tutti i poligoni
 - smantellamento delle basi militari in Sardegna
 - bonifica da parte dello Stato dei territori gravati da queste
 - avvio di una inchiesta approfondita sulle conseguenze degli insediamenti sulla salute pubblica
 - prosecuzione delle azioni giudiziarie per la ricerca della verità e il raggiungimento della giustizia
 - investimenti sulle politiche di Pace da parte delle istituzioni locali
-

IRAQ - PER UNDICI ANNI, DALL'INVASIONE AMERICANA DEL 2003, LA GUERRA NON SI È MAI FERMATA

L'Iraq oggi ha un nuovo governo, dopo oltre 8 anni di dominio del Primo Ministro Al-Maliki, che con l'appoggio di Iran da una parte e Stati Uniti dall'altra ha trasformato il paese in una semi-dittatura e soffocato nel sangue ogni opposizione interna. L'arrivo dello Stato Islamico (IS), che in due mesi ha conquistato militarmente due terzi del paese, ha più che raddoppiato una crisi umanitaria che era già in corso, e alzato il livello di scontro in un paese che già era in guerra.

I dati delle Nazioni Unite ci parlano di oltre 1.700.000 iracheni costretti a lasciare case e villaggi per divenire profughi interni solo nel 2014. Il 28% è fuggito dalla provincia di Anbar, in cui l'esercito non ha esitato a bombardare quartieri civili e ospedali per schiacciare l'opposizione sunnita, ancor prima dell'arrivo dell'IS. Il 30% proviene dalla provincia di Ninewa a seguito della presa di Mosul da parte dell'IS e dei suoi feroci provvedimenti contro sciiti, minoranze e oppositori. Il 42% infine dalle montagne del Sinjar, dove si erano rifugiate tante minoranze – in gran parte Yazidi – dalle persecuzioni che già li avevano colpiti con ferocia nell'ultimo decennio, a cui si aggiunge ora la falce dell'IS.

E' difficile contare le vittime di questa ultima tragedia, ci basti notare che secondo fonti attendibili 700 bambini sono stati uccisi o mutilati dall'IS in Iraq, e circa 1000 civili di cui 150 bambini sono morti solo a Falluja per i bombardamenti governativi. Le donne e i bambini rapiti e ridotti in schiavitù dall'IS potrebbero arrivare alla cifra di 3000, e altrettanti potrebbero essere gli uomini delle minoranze uccisi barbaramente per aver opposto resistenza o aver rifiutato di convertirsi.

Questo conflitto, che si è sviluppato e acuito gradualmente dopo l'invasione americana del 2003, a seguito di scelte politiche sbagliate della comunità internazionale e della condotta criminale dei governi iracheni che si sono succeduti, non ha soluzione militare.

Il movimento per la pace italiano si impegna a rafforzare gli sforzi per gli aiuti umanitari ai rifugiati iracheni - con particolare attenzione alle minoranze cristiane, yazide, turcomanne e shebak – e per il sostegno alla società civile irachena nelle sue campagne, in coordinamento con la coalizione internazionale *Iraqi Civil Society Solidarity Initiative* e con il Forum Sociale Iracheno.

Il governo italiano, che per tutta risposta alla crisi ha inviato vecchi arsenali di armi ai Peshmerga e reso ancor più difficile l'ottenimento di visti Schengen per i residenti nella provincia di Mosul, coloro che più avevano bisogno di protezione, deve cambiare radicalmente orientamento. **Alle istituzioni italiane ed europee chiediamo i seguenti passi di pace:**

- garanzia che qualsiasi azione di interposizione e di contrasto all'IS venga prevista nel quadro del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con mandato ONU;
 - interruzione dell'invio di armamenti a forze armate irachene o kurde, in ottemperanza alla legge 185/90, e maggiore impegno di intelligence per fermare l'invio di armi e finanziamenti all'IS;
 - destinazione di cifre più alte al soccorso umanitario dei profughi iracheni, senza sottrarre fondi ad altre emergenze come quella dei rifugiati siriani, che rimane grave;
 - monitoraggio e pressione diplomatica sul nuovo governo iracheno affinché il piano di accordo politico approvato dal parlamento, che affronta per punti le dispute interne, venga implementato seriamente e ampliato a includere diritti umani e libertà fondamentali;
 - sostegno alla società civile irachena nella denuncia delle violazioni a cui sono soggetti i civili, e affinché divenga parte attiva e riconosciuta nel processo di dialogo nazionale, al fine di proteggere libertà di stampa, di espressione e di associazione, equità di genere, diritti umani e giustizia sociale;
 - apertura delle frontiere europee agli iracheni vittime di persecuzione, poiché membri di minoranze o difensori dei diritti umani, offrendo loro particolari tutele e accoglienza nel nostro paese.
-

PALESTINA: PACE, GIUSTIZIA, LIBERTÀ, DIRITTI

Dal 1980 con il vertice di Venezia, l'Unione Europea sostiene la fine dell'occupazione militare israeliana e indica la strada della soluzione della questione palestinese con la creazione di due popoli due stati, per applicare le risoluzioni 242, 338, 194 delle Nazioni Unite.

Sono passati 34 anni e non solo non si è creato lo Stato di Palestina, ma è cresciuta a dismisura la colonizzazione dei territori occupati militarmente nel 1967.

L'Unione Europea continua a proclamare la necessità dei due popoli e due stati, continua la denuncia delle violazioni dei diritti umani da parte del governo israeliano, considera illegale la costruzione delle colonie, denuncia la violenza dei coloni, non riconosce Gerusalemme come capitale dello Stato d' Israele e continua a sostenere che Gerusalemme Est deve essere la capitale dello Stato di Palestina.

Ma nulla è stato messo in atto per fermare la politica di colonizzazione israeliana. A 66 anni dalla “Nakba” e dalla nascita dello stato di Israele, dopo 47 anni di occupazione militare, a venti anni dagli accordi di Oslo, Israele continua nella totale impunità a violare i diritti, a compiere crimini contro la popolazione civile di Gaza e della Cisgiordania.

L'operazione Margine protettivo terminato dopo 51 giorni e che ha visto l'uccisione di 2194 palestinesi, di cui 643 bambini, la distruzione di case, scuole infrastrutture ospedali, non è isolata ma strettamente connessa all'attacco alla terra, alla libertà nella Cisgiordania dove si intensificano gli arresti, le demolizioni di case, i check point e la confisca delle terre palestinesi per fare posto alle colonie.

Noi chiediamo che la Comunità Internazionale agisca per imporre ad Israele il ritiro dai territori occupati palestinesi e, così come chiesto dalla Corte Penale Internazionale dell' Aja, lo smantellamento del Muro dell'apartheid e la fine dell'annessione coloniale, indispensabili e irrimandabili condizioni per portare pace, sicurezza e rispetto dei diritti per la Palestina e per Israele.

Il cessate il fuoco tra Hamas e Israele, negoziato al Cairo da tutte le forze politiche dell'Olp oltre ad Hamas con la mediazione dell'Egitto, non ha risolto i problemi perché l'assedio di Gaza non è cessato e la popolazione continua a restare chiusa nella gabbia di Gaza.

Chiediamo al governo italiano e all' Unione Europea di cui l'Italia è alla testa per questo semestre di:

- cessare ogni di cooperazione, ricerca, vendita di armi tra le quali gli M346 ad Israele;
- sollecitare i paesi terzi affinché non forniscano armi, munizioni ed assistenza militare alle parti in conflitto;
- sospendere l'accordo di associazione Ue – Israele, sulla base dell'articolo 2 che prevede la sospensione dell'accordo nel caso il paese contraente violasse i diritti umani;
- applicare le linee guida, in riferimento ad Israele, che fanno divieto di avere rapporti politici e commerciali;
- con le colonie: nessun prodotto delle colonie deve entrare in Europa, nessuna esportazione deve andare nelle colonie;
- accogliere nei propri ospedali i feriti nei bombardamenti israeliani di Gaza;
- agire come forza di mediazione per la fine dell'occupazione militare israeliana la colonizzazione dei territori e l'autodeterminazione per il popolo palestinese;

Ci impegniamo:

- a sostenere i Comitati popolari per la resistenza popolare nonviolenta contro l'occupazione civile e militare dei territori palestinesi;
 - a dare voce e sostegno alle persone e ai gruppi che in Israele si battono per la pace e contro l'occupazione militare;
 - a sostenere la campagna per la libertà di Marwan Barghouthi e dei prigionieri palestinesi;
 - ad agire per la fine dell'assedio di Gaza e la libertà di movimento di persone e merci nei territori occupati;
 - a difendere i diritti fondamentali dei lavoratori palestinesi ed immigrati in Israele;
 - a promuovere interventi civili di pace in Palestina;
 - a denunciare e condannare ogni azione che metta in pericolo la vita della popolazione civile
-

- palestinese ed israeliana;
- a fare pressioni sul nostro governo e sulle istituzioni europee affinché Israele non resti impunita per le violazioni dei diritti umani e la legalità internazionale;
 - a sostenere iniziative e campagne contro la commercializzazione in Italia dei prodotti delle colonie e per il disinvestimento nelle imprese insediate nelle colonie o che finanziano l'occupazione dei territori palestinesi.

SIRIA, DALLA RIVOLUZIONE ALLA GUERRA CIVILE.

Dopo oltre 40 anni di una rigida dittatura militare e familistica gestita dal clan degli Assad, nel marzo del 2011 la Siria è stata investita dall'ondata rivoluzionaria che ha attraversato il Medio Oriente ed il Nord Africa. La rivolta ha visto per i primi 8 mesi scendere in piazza centinaia di migliaia di siriani in maniera trasversale e nonviolenta ma è poi degenerata in ribellione armata e guerra civile come conseguenza della durissima repressione del regime e delle nefaste ingerenze di potenze regionali e globali. La Siria è divenuta il campo di battaglia della guerra per procura tra il “blocco sunnita” capeggiato dai paesi del Golfo Persico, sostenuti dagli Stati Uniti, e quelli del “blocco sciita” dominato dall'Iran e sostenuto dalla Russia. In tre anni e mezzo le forze lealiste hanno distrutto buona parte delle infrastrutture del Paese, radendo al suolo Homs (terza città della Siria) ed oltre metà di Aleppo, infliggendo gravi danni al patrimonio archeologico e costringendo alla fuga quasi metà della popolazione. Stando alle stime ONU le vittime di questa guerra sono vicine alle 200.000 mentre il numero di rifugiati all'estero ha superato i 3 milioni. Sono 4 milioni i bambini siriani che in questi giorni non hanno una scuola in cui andare e sono decine di migliaia i cittadini siriani scomparsi o arrestati, mentre la tortura in tutte le sue forme è pratica comune nei luoghi di detenzione, spesso protratta fino alla morte dei prigionieri. Tra le armi usate contro la popolazione ci sono assedi totali soprattutto di zone periferiche di Damasco (si stima che colpiscano oltre un milione di persone) da parte del regime e di due villaggi in provincia di Aleppo da parte dei ribelli.

Attualmente gli attori in campo sono riconducibili a quattro schieramenti principali:

l'esercito lealista (affiancato da milizie irregolari, dal movimento libanese Hezbollah, da forze scelte iraniane e milizie settarie sciite irachene)

le forze ribelli (con un fronte più “moderato” costituito dall'esercito libero siriano ed un fronte salafita costituito principalmente da Jabhat Al Nusra e Ahrar Al Sham)

lo “Stato Islamico” (IS) dedito soprattutto a conquistare territorio ed alla creazione di uno pseudo-stato

la regione autonoma *de facto* del Kurdistan Siriano (Rojava) che tenta di affermare un governo democratico e difendere i propri territori dall'IS.

Sul terreno è nata poi una fitta rete di organizzazioni della società civile e di comitati di coordinamento locale che, nelle zone sotto il loro controllo, agiscono come un embrione di amministrazione autogestita. Dal punto di vista internazionale ad essere riconosciuta come interlocutore è solo la Coalizione delle Forze Rivoluzionarie, espressione soprattutto degli oppositori all'estero, favorevole ad una collaborazione con gli Stati Uniti per un attacco che colpisca sia il regime che IS. Nel paese però sono in molti a temere che la guerra americana conduca ad un'escalation della violenza, a una soluzione di tipo Yemenita - che prevede l'esilio di Bashar Al Assad e la permanenza al potere di una parte della sua cerchia - o al replicarsi dello scenario iracheno seguito all'invasione americana del 2003 con l'affermarsi del terrorismo e autoritarismo di stato per oltre un decennio.

Molto altro può essere fatto per mutare i rapporti di forza tra attori, mettendo al primo posto la protezione dei civili. Il movimento per la pace italiano si impegna ad intensificare i contatti con attivisti e organizzazioni di società civile siriane per dare loro più voce nella ricerca di una soluzione politica. Per società civile siriana intendiamo quei gruppi formali e informali di individui che all'interno della Siria lavorano per il bene comune e per una futura riconciliazione. In questo senso, la società civile siriana non è un semplice interlocutore, ma il pilastro portante di qualsiasi impianto e assetto della Siria di domani. In particolare, le posizioni della società civile siriana definiscono il quadro entro cui si confrontano tutti gli altri attori nazionali e internazionali, siriani e stranieri. Analizzando le micro-realtà geografiche e sociali invece dei principali gruppi coinvolti nello scontro armato, si possono individuare quegli attori rappresentativi e quell'unità di intenti e di esigenze necessarie per presentarsi a un tavolo negoziale. Assieme a realtà esistenti su scala nazionale, queste micro-realtà, coerenti al loro interno e radicate su un territorio, possono così essere i primi interlocutori per chi in Europa vuole tentare un nuovo approccio alla crisi siriana.

Alle istituzioni italiane ed europee proponiamo i seguenti passi di pace:

- Creare uffici per la richiesta d'asilo nei paesi di transito e di corridoi umanitari per accogliere i profughi e far giungere aiuti umanitari. Le morti in mare dei profughi siriani possono essere fermate
-

solo dando loro vie legali per entrare in Europa.

- Potenziare la partecipazione della società civile ai tavoli negoziali interni e internazionali, portando alla luce le loro diverse posizioni, le loro diverse voci, e le soluzioni politiche proposte da chi non ha scelto la via dello scontro armato.
 - Prestare attenzione all’esperienza di auto-governo dei kurdi nella regione del Rojava, che sta dando ampio spazio e riconoscimento alle minoranze e potere politico alle donne, e intensificare il dialogo con il governo regionale.
 - Promuovere un approccio diplomatico volto alla costruzione di una pace giusta, basato sulla riconciliazione dal basso e sul rispetto dei diritti umani, che coinvolga fortemente le donne, quale che sia la forma politica che assumerà la Siria di domani. Acquisire consapevolezza che la soluzione imposta dall'esterno e dall'alto (formula di Ginevra-2) non ha finora messo d'accordo le parti in causa perché non offre garanzie a nessuno, e perché non considera le varie anime della società civile siriana che agiscono sul terreno.
 - Promuovere, assieme alla società civile italiana ed europea, incontri internazionali di sostegno alle reti di società civile siriana: ONG, media liberi, attivisti nonviolenti attualmente dislocati in Siria o nei paesi circostanti, che non hanno molte occasioni per incontrarsi e sviluppare strategie collettive per la trasformazione del conflitto, anche apprendendo da buone pratiche e da altri scenari.
-

LE GUERRE IN AFRICA: IL CASO DELLA REGIONE DEL KIVU NELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

Cobalto, uranio, oro, diamanti, cassiterite (da cui si ricava lo stagno), coltan (da cui si estrae il tantalio, componente essenziale per telefoni cellulari, computer, videogiochi, dvd) sono solo alcuni dei preziosi minerali di cui trabocca la Repubblica democratica del Congo. Il paese è vittima di un duplice saccheggio che dura decenni: quello ufficiale di cui sono protagoniste le multinazionali (appoggiate dal governo) e quello di frodo controllato da bande armate. Unici destinatari i paesi ricchi occidentali e orientali che utilizzano i preziosi minerali pagati a basso costo per realizzare ingenti profitti.

Il Sud e il Nord Kivu, dove c'è la concentrazione maggiore dei minerali strategici, da oltre un decennio è terreno di scontro tra le forze regolari dell'esercito e un variegato numero di gruppi di ribelli milizie armate sostenute dai governi di Rwanda e Uganda per lo sfruttamento delle risorse del sottosuolo. Sia le forze regolari corrotte e le milizie armate sono accusate di 'crimini contro l'umanità', dell'uccisione di decine di migliaia di civili, di stupri sistematici, dello sfollamento di centinaia di migliaia di persone. Le persone costrette a fuggire dai villaggi vengono spesso usate nelle miniere controllate dalle milizie e dai militari dove lavorano in condizioni inumane. Sovente vengono utilizzati minori per le operazioni di estrazione più rischiose.

Forze dell'Onu sono dispiegate sul territorio e negli anni sono stati firmati molteplici accordi di pace tra belligeranti ma non vi è ancora pace nella regione. Ad alimentare il livello di permanente conflittualità è la crescente domanda del mercato di minerali strategici a basso costo per l'industria dell'elettronica.

Ci impegnamo a promuovere un'azione di informazione e sensibilizzazione per fare conoscere il costo umano che la produzione a basso costo e l'acquisto di sempre nuovi gadgets elettronici e di modelli di ultimissima generazione di cellulari comportano. Anche come consumatori possiamo fare un passo di pace: la riduzione di acquisti di questi manufatti è infatti uno strumento che noi consumatori abbiamo tra le mani per comprimere la domanda di minerali che si estraggono nel Kivu e quindi contribuire al ristabilimento della pace nella regione.

SAHARA OCCIDENTALE

L'occupazione militare da parte del Marocco dell'ex colonia spagnola del Sahara Occidentale dura ormai da quasi quarant'anni. Il Sahara Occidentale è l'ultima colonia in Africa.

L'Onu e l'Unione Africana hanno più volte riaffermato il diritto del popolo sahwawi all'autodeterminazione. Il Consiglio di Sicurezza ha elaborato un piano di pace e inviato una missione di caschi blu delle Nazioni Unite per organizzare un referendum di autodeterminazione (MINURSO), ma è l'unica missione di pace dell'Onu che non prevede la protezione della popolazione civile. Di conseguenza i territori occupati dal Marocco vivono una repressione continua.

L'Europa, che ha una particolare responsabilità nei confronti del Sahara Occidentale, e l'Italia, come presidente del semestre europeo e come governo, devono promuovere azioni concrete per:

- Riaffermare il diritto del popolo sahwawi all'autodeterminazione.
 - Esigere la tenuta del referendum di autodeterminazione
 - Esigere il rispetto dei diritti umani nei territori occupati e la fine della repressione
 - Esigere la liberazione di tutti i prigionieri politici
 - Dotare la MINURSO del mandato della protezione dei diritti umani, superando l'opposizione della Francia che in Consiglio di Sicurezza minaccia il veto.
 - Salvaguardare le risorse naturali dei territori occupati, a cominciare dalla revisione dell'Accordo di pesca col Marocco che consente ai pescherecci dell'UE, Italia compresa, di pescare nelle acque del Sahara Occidentale occupato.
 - Sospendere la vendita di armi e la collaborazione militare col Marocco, poiché sono diventate strumenti della repressione.
 - Esigere la libertà di ingresso nei territori occupati delle delegazioni di osservazione delle organizzazioni per la difesa dei diritti umani, di parlamentari e delle associazioni della società civile.
 - Garantire gli aiuti umanitari ai sahwawi che vivono nei campi profughi in Algeria.
-

AFGHANISTAN: GLI ERRORI DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE E LE VIE DELLA PACE

Il 2014 è un anno fondamentale per l’Afghanistan, un paese che sta attraversando una delle fasi più delicate della sua storia turbolenta e spesso drammatica. Da mesi è in corso l’*infeqal*, la transizione, quel processo che prevede il progressivo passaggio della sicurezza dalle forze internazionali a quelle locali e che terminerà nel dicembre 2014, con la fine della missione Isaf della Nato. Il ritiro dei soldati e il compimento della lunga parentesi del governo di Hamid Karzai, il presidente uscente al quale la Costituzione vieta un terzo mandato, offrono alla comunità internazionale l’occasione di trarre un bilancio, riflettendo sui risultati ottenuti in questi anni, sugli sbagli compiuti e sulle alternative da adottare in futuro.

Il bilancio è estremamente negativo: la popolazione afghana è più insicura di prima; considera il governo corrotto e inefficiente e le istituzioni fragili; teme che le forze di sicurezza locali non siano in grado di far fronte alla minaccia dei movimenti anti-governativi; lamenta diritti negati – specie per le donne – e la mancanza di giustizia; non ha opportunità di lavoro; teme che il processo di pace con i Talebani e con gli altri gruppi di opposizione armata non produca risultati concreti e che possa nuocere ai pochi diritti faticosamente acquisiti in questi anni.

Gli sbagli della comunità internazionale sono stati tanti, e ripetuti, ma sono tutti riconducibili allo stesso assioma: l’idea che il “caso-Afghanistan” potesse essere risolto con lo strumento militare.

Oggi, a 13 anni di distanza dai primi bombardamenti voluti dall’amministrazione degli Stati Uniti, il numero crescente delle vittime civili dimostra che quell’assioma era sbagliato, e che va definitivamente archiviato. E’ tempo di sostituire l’assioma militarista con l’assioma della cooperazione civile e della politica. Un percorso faticoso, che passa per una serie di misure complementari che il nostro paese e la comunità internazionale dovrebbero adottare, a meno che non intendano abdicare alle proprie responsabilità:

- Favorire il processo di pace tra il governo afghano e la guerriglia antigovernativa, coordinando le varie iniziative intraprese fin qui e individuando un interlocutore terzo che sia considerato neutrale dalle parti in conflitto
 - Sollecitare il governo afghano a riformare la composizione dell’Alto consiglio di pace – l’organo a cui spetta il dialogo con la guerriglia – affinché includa i membri della società civile
 - Contestualmente al dialogo politico-diplomatico, che punti nel breve periodo alla gestione e all’interruzione del conflitto, favorire un parallelo processo sociale di lungo periodo che punti alla ricostruzione della fiducia tra le comunità locali
 - Sollecitare il prossimo governo afghano affinché dia piena attuazione al piano di Transitional Justice, secondo l’impegno già assunto e poi disatteso dal precedente governo con il National Action Plan for Peace, Reconciliation and Justice in Afghanistan
 - Sollecitare il governo afghano affinché renda pubblico il “Conflict Mapping Report”, il dossier sui crimini di guerra realizzato dall’Afghanistan Independent Human Rights Commission
 - Rinunciare al sostegno accordato ai “signori della guerra” che hanno compiuto abusi in passato o che continuano a farlo, dimostrando che la comunità internazionale non è complice della cultura dell’impunità
 - Sostenere le varie espressioni della società civile afghana e riconoscere la loro centralità nel processo di peacebuilding
 - Distinguere gli aiuti allo sviluppo dal sostegno alla società civile, evitando che quest’ultima venga ridotta a semplice erogatrice di servizi
 - Proteggere e consolidare gli spazi di libertà e autonomia conquistati dalle donne con programmi specifici
 - Impiegare le risorse finanziarie risparmiate con il disimpegno militare in attività civili, volte alla ricostruzione del paese e al rafforzamento del quadro istituzionale
 - Svincolare gli impegni finanziari per l’aiuto allo sviluppo assunti nel corso della Conferenza dei donatori di Tokyo dalla disponibilità del governo afghano di firmare accordi di natura strategico-militare con gli Stati Uniti e la Nato
-

UCRAINA - LE PROPOSTE DELLA SOCIETÀ CIVILE UCRAINA E RUSSA PER USCIRE DALLA CRISI

Il conflitto scoppiato in Ucraina nel novembre 2013 si è sviluppato inizialmente come rivolta popolare contro la sospensione da parte del Governo ucraino di un accordo di associazione con l'Unione europea, ma il movimento ha presto esteso la protesta contro la corruzione degli organi di governo, l'abuso di potere e di violazione dei diritti umani in Ucraina. Tale rivolta, repressa con estrema violenza dalle truppe governative, ha visto gli attori civili e nonviolenti gradualmente esautorati da fazioni militarizzate con componenti neofasciste, ed è divenuto una vera e propria guerra quando, nel febbraio 2014, presidente e governo ucraino regolarmente in carica furono esautorati dal parlamento.

La lotta per il controllo dell'Est Ucraina e della Crimea tra blocchi contrapposti ha visto la popolazione civile subire pesantissime conseguenze in termini di profughi interni, rifugiati e violazioni dei diritti umani. La situazione negli ultimi mesi è peggiorata in termini di militarizzazione del conflitto, violazioni dei diritti internazionale umanitario, crescente numero di forze paramilitari. La risposta NATO ed il crescente coinvolgimento di truppe regolari russe rischiano di far deflagrare una guerra di vaste proporzioni alle porte dell'Europa, con implicazioni di lungo periodo per i conflitti “congelati” nello spazio post-sovietico, incluse Transnistria, Karabakh e altre regioni, con un impatto sulle politiche di disarmo nucleare e sui trattati internazionali.

Per questo “Contact for Peace”, un gruppo di giovani attivisti per i diritti umani della società civile russa e ucraina, sta lavorando con movimenti pacifisti di tutta Europa per individuare soluzioni alternative che nascono dalla cultura di pace. Seguono le proposte che abbiamo ricevuto da loro.

- **Astenersi dal fomentare ulteriormente il conflitto** - Non esprimere sostegno o approvazione ufficiali, né critica o condanna a priori di alcuna parte, se non in riferimento a situazioni e azioni specifiche, al fine di fermare la violenza e le operazioni militari, e stabilizzare la situazione; eliminare l'uso di espressioni politiche retoriche come “blocchi”, “alleanza”, “alleati” o “nemici” in quanto inefficaci e dannose nella valutazione degli eventi; astenersi dal ricevere benefici personali/nazionali/corporativi dalla situazione che vede l'applicazione di mutue sanzioni tra la Russia e altri paesi.
 - **Creare e sostenere piattaforme cooperative** - Creare piattaforme nazionali, regionali e internazionali che mobilitino la società civile, le organizzazioni per la pace e i diritti umani, i gruppi di cittadini, i media, le comunità religiose e altri attori interessati alla risoluzione pacifica della situazione, per fornire aiuti umanitari e assistenza ai rifugiati e alle vittime, per raccogliere fondi a tal fine, e condividere interpretazioni oggettive degli eventi. Fornire a queste piattaforme e a tali attori sostegno materiale, istituzionale e morale a livello nazionale e internazionale.
 - **Fornire aiuti umanitari** - Attivare raccolte fondi e inviare aiuti umanitari (cibo, forniture mediche, prodotti per igiene personale, vestiti caldi, generatori di elettricità, mezzi di trasporto ecc.) alle popolazioni colpite nelle zone di conflitto, ai loro capi di bestiame, e alle famiglie dei civili uccisi o dispersi; tentare di prevenire l'ulteriore espansione del disastro umanitario; organizzare il più alto livello possibile di sostegno ai rifugiati e migranti dalle zone di conflitto, aiutarli a scappare dalle zone di tensione e fornire loro assistenza medica.
 - **Contribuire a missioni sul campo** - Contribuire a lanciare missioni umanitarie indipendenti su tutto il territorio dell'Ucraina, che includano specialisti con diversi profili: psicologi, medici, mediatori sociali e operatori di pace civili.
 - **Partecipare al monitoraggio dei Diritti Umani** - Fornire assistenza nella raccolta e registrazione di informazione oggettiva sulle vittime e sulla distruzione di beni e infrastrutture, sulle violazioni dei diritti umani e delle convenzioni umanitarie da parte di tutte le fazioni, per poter sanzionare in futuro in responsabili.
 - **Sensibilizzare e diffondere informazione** - Organizzare azioni di sensibilizzazione costante nei vostri paesi e a livello internazionale per produrre una copertura oggettiva del conflitto ucraino, che includa diversi punti di vista, prestando massima attenzione alla sofferenza delle persone comuni senza riguardo alle loro opinioni politiche. Promuovere la necessità e l'importanza della riconciliazione sociale, l'inammissibilità della violenza, il sostegno ad azioni e iniziative dirette alla demilitarizzazione delle coscienze in Ucraina, Russia e altri paesi.
-

- **Garantire la sicurezza degli attori di società civile che lavorano alla soluzione del conflitto e alla sua copertura mediatica** - Organizzare azioni sistemiche di pressione su tutte le parti in conflitto affinché garantiscano massima sicurezza a giornalisti, medici, membri di missioni umanitarie e di monitoraggio dei diritti umani che lavorano sul territorio di conflitto.